



FONDAZIONE BANCO NAPOLI

QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

Nuova serie online 4





FONDAZIONE BANCO NAPOLI

QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

*4 - Nuova serie online
Primo fascicolo del 2021*

Fondazione Banco di Napoli

Quaderni dell'Archivio Storico, periodico semestrale fondato da Fausto Nicolini

Anno 2021, Fascicolo 1, num. 4 Nuova serie

Comitato scientifico:

David Abulafia, *Cambridge*; Daniela Bifulco, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Gianvito Brindisi, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Filomena D'Alto, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Francesco Dandolo, *Napoli Federico II*; Ileana Del Bagno, *Salerno*; Maurizio Dente, *giornalista*; Alfredo Guardiano, *magistrato*; Antonio Milone, *Napoli Federico II*; Marianne Pade, *Aarhus*; Gaetano Sabatini, *ISEM – CNR, Roma Tre*; Francesco Senatore, *Napoli Federico II*; Massimo Tita, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Rafael Jesus Valladares Ramíres, *Escuela Espanola de Historia y Arqueologia en Roma*

Redazione: Alessia Esposito, *Cartastorie*; Gloria Guida, *Fondazione*; Sabrina Iorio, *Cartastorie*; Rita Miranda, *Napoli Federico II*; Sergio Riolo, *Cartastorie*, Andrea Zappulli, *Cartastorie*

Segretario di redazione: Andrea Manfredonia, *Cartastorie*

Direttore scientifico e responsabile: Giancarlo Abbamonte, *Napoli Federico II*

Vicedirettore scientifico: Luigi Abetti, *Cartastorie*

Direttore responsabile: Orazio Abbamonte, *Università Campania – Luigi Vanvitelli*

ISSN 1722-9669

Norme per i collaboratori: Si veda la pagina web:

<https://www.ilcartastorie.it/ojs/index.php/quaderniarchivistorico/information/authors>

Gli articoli vanno inviati in stesura definitiva al segretario di redazione. Dott. Andrea Manfredonia, Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, o per mail all'indirizzo: qasfbn@fondazionebanconapoli.it

I *Quaderni* recensiranno o segnaleranno tutte le pubblicazioni ricevute. Libri e articoli da recensire o da segnalare debbono essere inviati al direttore responsabile, prof. Orazio Abbamonte, Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, con l'indicazione "Per i *Quaderni*".

I *Quaderni* sono sottoposti alla procedura di peer review, secondo gli standard internazionali.

Reg. Trib. di Napoli n. 354 del 24 maggio 1950.

L'immagine della copertina riproduce una fotografia dell'artista Antonio Biasucci, pubblicata nel catalogo della mostra Codex (Napoli, Museo Archeologico Nazionale, 19 maggio – 18 luglio 2016), pubblicato dalla Casa Editrice Contrasto (Roma 2016). La Direzione della Rivista e della Fondazione ringraziano l'autore e l'editore per averne autorizzato la riproduzione.

SOMMARIO

Segni del tempo

- FRANCESCO DANDOLO
Il Meridionalismo di Augusto Graziani 9

Studi e archivio

- FEDERICA NICOLARDI
Le immagini digitali come strumento di conservazione e di valorizzazione: dai Papiri Ercolanesi agli archivi di documenti 33

- YARIN MATTONI
Diritto e pensiero giuridico. «*Coustume*», leggi e giustizia in Michel de Montaigne 51

- ANIELLO D'IORIO
La carta di Pioraco a Napoli per la stamperia reale e i disegni della Reggia di Caserta di Luigi Vanvitelli 111

- RENATO RAFFAELE AMOROSO
Il contributo di Ferdinando Ventriglia alle strategie di industrializzazione: la proposta di adozione del “Metodo britannico” 151

Discussioni e recensioni

- Eva Cantarella**, *Sparta vs Atene. Autoritarismo e democrazia*
di FILOMENA D'ALTO 217

Kyle Harper , <i>Il destino di Roma. Clima, epidemie e la fine di un impero</i> di GIANCARLO ABBAMONTE	227
Benedetto Vetere (a cura di), <i>Il quaternus del tesoriere di Lecce Giovanni Tarallo, 1473-1474</i> di DAVIDE MORRA	239
<i>Tavole delle illustrazioni</i>	249

Discussioni e recensioni

Eva Cantarella, *Sparta vs Atene. Autoritarismo e democrazia*, (Stile Libero) Torino, Einaudi, 2021, pp. 187
di FILOMENA D'ALTO*

Nel suo nuovo libro, appena edito da Einaudi Stile Libero, Eva Cantarella si rivolge in maniera diretta ai lettori, interloquendo idealmente con loro sin dall'inizio, con delle "Avvertenze", per poi chiudere questa sorta di conversazione con un "Congedo".

L'intenzione espressa del "colloquio", e che appare compiutamente realizzata, è quella di tradurre ai non addetti ai lavori schemi di pensiero che, tradizionalmente considerati fondativi della nostra cultura *tout court*, e segnatamente di quella politica, rischiano ormai di venire accolti in maniera acritica, se non addirittura ideologica, come senz'altro è accaduto per le due superpotenze dell'antichità, Sparta e Atene, elevate a modelli, appunto indiscussi, di autoritarismo la prima, e di democrazia la seconda. L'autrice lo dimostra, nella "Parte Quarta" (*L'uso moderno dei modelli*), sin-

* Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli, filomena.dalto@unicampania.it

tetizzando alcuni casi eclatanti di uso particolarmente fazioso, e in contesti storici diversissimi, dei due archetipi politici: dall'esaltazione dell'Atene democratica agli albori della rivoluzione francese, fino all'apologia di Sparta da parte del regime nazista.

La Cantarella, perciò, intercetta un bisogno culturale che oggi, vista l'intensità del dibattito intorno ai caratteri della democrazia, appare particolarmente avvertito, ossia quello di storicizzare i modelli, contestualizzandoli e cercando così di restituirli al loro tempo e, perciò, nei limiti in cui questo è possibile, al loro valore concreto. Operazione non semplice nel caso di due autentici miti della cultura politica, per i quali lo sforzo dichiarato è appunto quello di delineare le differenze tra la loro rappresentazione e la loro realtà storica, oggetto di una parte specifica del testo, la terza (*Miraggio e miracolo: due modelli a confronto*).

È decisivo, quindi, il riferimento continuo alle fonti, con una quanto mai opportuna precisazione di metodo, per la quale è anzitutto la fonte a dover essere contestualizzata, chiarendone natura e scopo. Nel caso di Sparta, ad esempio, non può non tenersi conto della partigianeria delle testimonianze, dovendo valutare se l'intenzione è d'esaltazione o di critica: Senofonte, ad esempio, era filospartano, al contrario di Aristotele (p. 6).

Il rispetto per i lettori d'elezione di queste pagine, ravvisabili in coloro che

[...] durante la carriera scolastica hanno avuto la possibilità di apprezzare e amare il mondo classico, ma al termine di questa non hanno avuto né modo né tempo di occuparsene, e sentendone la nostalgia accolgono con piacere le occasioni per tornare a ricordarlo. [...] Ed anche [in] alcuni di quelli che, avendo seguito curricula scolastici che non hanno consentito loro di entrare in quel mondo, sentivano e sentono il desiderio di conoscerne almeno alcuni aspetti (p. 185),

permea tutto il lavoro, grazie ad uno stile narrativo e allo sforzo costante di spiegare un mondo così distante, espresso anche da una lingua non sempre traducibile nel nostro contesto culturale.

La perizia della studiosa affiora anzitutto dal punto di vista prescelto per tracciare i tratti caratterizzanti le due *poleis*: non è la storia generale delle due città ad interessare, ma specificamente l'analisi delle loro istituzioni politiche, sociali e culturali, guardate in quel V secolo a. C. che condusse alla Guerra del Peloponneso, considerata un suicidio collettivo, visto il risultato tutto sommato scarso che ne derivò, ossia una pace durata poco più di trent'anni, dominati da Sparta, uscita vincitrice dal conflitto.

Il libro è diviso in quattro parti, oltre alle "Avvertenze" e al "Congedo" e ad una "Introduzione" storica, nella quale si delineano le origini antichissime delle due *poleis*, da rintracciare nelle civiltà mediterranee minoica e micenea, risalenti al secondo millennio a. C., giungendo fino alla fine della Guerra del Peloponneso.

Ad uno sguardo immediato le differenze tra le due stato-città (accogliendo la traduzione che la storiografia più avveduta offre di *polis*, p. 15) appaiono in effetti significative, già guardando alla loro organizzazione sociale. A Sparta, mai riunita in centro urbano ma suddivisa in villaggi, gli abitanti erano articolati in tre categorie: Spartiati, Perieci e Iloti, concepite proprio per garantire alla città quella fama di invincibilità in battaglia che ancor'oggi sembra contraddistinguerla. I cittadini a pieno titolo, infatti, erano solo gli Spartiati, a ciascuno dei quali veniva assegnato alla nascita un lotto di terra, che lui però non coltivava. Erano gli Iloti a farlo, ai quali non si riconosceva alcun diritto né civile né politico, e venivano sostanzialmente asserviti agli spartiati. Era la libertà di ogni Spartiata, infatti, a dover essere garantita, perché lui potesse dedicarsi all'unica attività utile alla *polis*, ossia l'allenamento del corpo teso alla potenza militare. Solo al compimento dei sessant'anni, infatti, quando cioè terminava la vita marziale, lo

Spartiatia poteva dedicarsi alle attività politiche e amministrative, rivestendo cariche pubbliche e dedicandosi altresì alla formazione dei giovani. I Perieci, infine, vivevano nei villaggi disseminati intorno a Sparta, all'interno dei quali potevano svolgere attività agricole o commerciali, oltre che di amministrazione della comunità d'appartenenza, godendo perciò di una certa libertà. Ad Atene, invece, la suddivisione della comunità era nelle due classiche categorie di liberi e schiavi, e aveva la stessa funzione dell'articolazione spartana, ossia garantire la piena autonomia degli ateniesi liberi, cittadini della *polis* e perciò sollevati dalle attività lavorative necessarie al sostentamento, perché destinati a dedicarsi interamente alla vita politica cittadina.

La linea di attraversamento delle due realtà politiche indicata dall'autrice appare in effetti molto utile a far emergere le differenze effettive – e perciò anche le affinità – tra le due *poleis*, proiettandole sul piano della loro storicità. La scelta è quella di soffermarsi sulla formazione del cittadino e sulla condizione femminile, significativamente identificata quale «[...] fondamentale indicatore della società», che in effetti si rivelano parametri molto funzionali all'emersione dei caratteri concreti della civiltà delle due *poleis* (p. 7). In particolare, affiora costantemente il nesso tra la dimensione sociale e l'organizzazione politica, offrendo nuovi punti di vista alla tradizionale rigida contrapposizione tra una sfera privata ed una pubblica. L'autrice, infatti, pur non mancando di descrivere le istituzioni propriamente politiche delle due città, dimostra la decisività di quelle sociali, mettendo in relazione continua la formazione del cittadino spartano e di quello ateniese con i ruoli che ciascuno è destinato a rivestire socialmente e politicamente e perciò illustrando l'organicità tra dimensione pubblica e privata.

A Sparta, oggetto della “Parte prima”, ogni nuovo nato era concepito come figlio dello stato, al quale veniva affidato per essere educato a divenire cittadino spartano. La *agogé* era la *paideia*

spartana, destinata agli Spartiati maschi e lunga tutta la vita. Si trattava, infatti, di un processo educativo permanente, scandito secondo gli anni di età. Il bambino veniva sottratto alla famiglia a sette anni, quando iniziava a vivere nelle cosiddette *aghèlai*, sotto lo sguardo vigile degli anziani. Con la crescita l'addestramento diveniva più impegnativo: i ragazzi venivano rasati a zero ed imparavano a camminare scalzi e a giocare nudi, sotto la sorveglianza di un giovane di circa vent'anni, non ancora pieno cittadino, ma non più ragazzo. Costituiva parte integrante dell'*agogé* l'instaurazione, al compimento dei dodici anni, di una relazione con un amante, e sebbene non si possedano fonti tali da avere un quadro sufficientemente compiuto della pederastia a Sparta – a differenza di quel che accade per Atene – può ritenersi che anche gli Spartani la considerassero importante sotto il profilo pedagogico, riscontrabile altresì nei cosiddetti *sissizi*, ai quali si prendeva parte una volta raggiunta la maggiore età:

Composti da un numero di amici che variava dai venti ai trenta, all'incirca, partecipavano ai *sissizi* – allietati a volte da canti e da musica – anche i più giovani tra gli spartiati (tra i venti e i trent'anni), e singolarmente a volte anche alcuni iloti, come conferma un passaggio nel quale Plutarco racconta che durante quelle cene si costringevano gli iloti a ubriacarsi e a cantare e ballare scompostamente così che i giovani spartiati apprendessero quale vizio degradante fosse l'ubriachezza e imparassero a essere uguali tra loro grazie alla distanza dall'ignoranza e dalla volgarità degli iloti (pp. 47-48).

Anche ad Atene – cui è dedicata la “Parte seconda” del libro – la *paideia* era considerata un'istituzione fondativa, finalizzata a strutturare le relazioni sociali e quindi il ruolo che ciascuno avrebbe ricoperto nella *polis*. Aristotele dice con chiarezza che sono quattro le tipologie di rapporto che possono instaurarsi tra gli

Ateniesi: tra individui, tra padrone e schiavo, tra marito e moglie e tra padre e figlio. La dissimmetria tra gli uomini e le donne – che si istituzionalizza con il matrimonio – è chiara fin dalla nascita e si concretizza proprio grazie alla *paideia*, destinata appunto solo al *pais*, al ragazzo. Le donne, infatti, ricevevano un'educazione scarna, finalizzata a trasferire loro quei compiti, generalizzabili in attività di cura e di assistenza, per i quali, secondo la celebre teorizzazione aristotelica, era la natura stessa ad averle predisposte (pp. 58-59).

Come a Sparta, la formazione del cittadino ateniese era articolata in tappe prestabilite secondo l'età. Al compimento dei diciotto anni, il ragazzo ateniese usciva dalla potestà paterna ed iniziava l'*ephebia*, ossia un periodo di due anni di addestramento militare, che prevedeva anche un'educazione letteraria e musicale. I ragazzi frequentavano inoltre i ginnasi che, inizialmente concepiti similmente a delle palestre, con la funzione di allenare i giovani grazie all'atletica leggera, alla lotta e al pugilato, divennero in seguito luoghi di ritrovo, dove si tenevano feste e banchetti ma anche eventi culturali, durante i quali si discutevano argomenti precedentemente scelti o si assisteva a lezioni o conferenze. È chiaro che proprio questi luoghi potevano rappresentare l'occasione d'incontro tra amanti e amati, ossia l'inizio di una relazione pederastica, che ad Atene costituiva una vera e propria istituzione paideutica. Si riteneva, infatti, che il ruolo dell'amante fosse altamente educativo e perciò non potesse essere ricoperto se non qualche anno dopo la fine dell'*ephebia*, quando si compiva l'ingresso nell'età adulta, acquisendo pienamente lo *status* di cittadino ateniese. Anche ad Atene c'erano occasioni conviviali con fini educativi, che erano i simposi, durante i quali – similmente a quanto accadeva durante i sissizi spartani – si apprendeva, ad esempio, la moderazione, grazie al biasimo dell'ubriachezza, indegna di un uomo civilizzato.

Con il matrimonio i ruoli maschile e femminile si delineavano

definitivamente, esprimendo con chiarezza una certa funzionalità della donna all'uomo. Il marito, infatti, oltre alla relazione pederastica, non risolveva i suoi rapporti eterosessuali con la moglie, che era essenzialmente destinata alla procreazione di prole legittima, potendo avere altresì una concubina, per i piaceri del corpo, ed anche una *hetaira*, ossia una prostituta di alto livello, specificamente formata per stare a fianco degli uomini nelle occasioni sociali, alle quali, per onestà, le mogli non prendevano parte (pp. 101-102).

La studiosa punteggia tutto il suo scritto con note sulla condizione femminile, mettendola di volta in volta in relazione con gli aspetti organizzativi della comunità e così riuscendo a dimostrare quanto sia opportuno elevarla ad indicatore del grado di civiltà. A Sparta, ad esempio, è vero che le donne sembravano godere di una più ampia autonomia rispetto alle Ateniesi, ravvisabile ad esempio nel fatto che anche loro ricevevano un'educazione specifica, tesa a renderle donne forti, anche grazie all'allenamento fisico, ed in particolare alla corsa; ed è vero altresì che la funzione materna venisse pubblicamente valutata. Tuttavia, si tratta di elementi che potremmo definire accessori, rispetto alla posizione sociale della donna complessivamente considerata. La madre, ad esempio, veniva riconosciuta ed apprezzata nella sua funzione, solo nella misura in cui avesse un figlio morto valorosamente in battaglia. Il ruolo femminile appare in sostanza non solo subordinato a quello maschile, ma a quello specificamente funzionale, come sembra emergere anche da un singolarissimo rito nuziale, per il quale la sposa doveva travestirsi da maschio, rasandosi anche i capelli, per agevolare il passaggio dello sposo alla relazione eterosessuale da quella pederastica (p. 154). Ma più in generale emerge di continuo l'asservimento del cittadino alla comunità, che appare semplicemente più chiaro a proposito della donna la quale, secondo una logica attualmente impensabile, una volta moglie poteva addirittura essere ceduta a fini procreativi (p. 51). Il parametro della sessualità

era pertanto decisivo della condizione femminile, com'è compiutamente sintetizzato, anche sul piano letterario, dalla satira di Alcmane che, volendo delineare, a proposito di una coppia, quelli che erano considerati i difetti principali di un uomo e di una donna, fa uso efficacissimo della celebre laconicità spartana: «Parla molto ha nome l'uomo, e la donna compiace a tutti» (p. 70).

Ad Atene la minorità femminile era persino teorizzata da Aristotele, che assimila il rapporto tra moglie e marito a quello aristocratico, contrassegnato dalla naturale superiorità maschile. E di nuovo, la correlazione tra la sessualità femminile e l'organizzazione socio-politica della *polis* affiora quale dato d'analisi decisivo. Nel campo che oggi definiremmo del diritto penale, ad esempio, una delle riforme più significative sul piano storico fu quella con cui Draconte, per far fronte allo stato di continua belligeranza provocato dall'uso della vendetta come parametro risolutivo dei conflitti, stabilì che ogni uccisione dovesse essere valutata come un omicidio e perciò punita. Tuttavia, evidenti ragioni d'opportunità, attinenti sostanzialmente a non voler vedere la propria legge pressoché inosservata, lo indussero a prevedere una categoria di omicidi legittimi – i *dikaioi* – che erano quelli commessi da chi si sentiva gravemente offeso a causa del comportamento sessuale illecito di una donna della propria famiglia (pp. 86-87). E l'autrice non manca di sottolineare anche la previsione di un reato esclusivamente femminile, la *moicheia*, assimilabile all'adulterio, per il quale la donna adultera – l'omicidio del cui amante era legittimo – veniva esclusa dalla propria comunità: ripudiata dal marito, non le era permesso partecipare ad alcuna cerimonia o rito pubblici, e in caso di violazione del divieto, poteva essere punita con una pena stabilita da colui che l'aveva scoperta (pp. 102-104).

Stabilire un risultato dell'indagine condotta dalla Cantarella, cercando di definire una volta per tutte se le due *poleis* corrispondessero davvero agli archetipi che la storia ci ha consegnato, è un

obiettivo estraneo al lavoro, che sembra invece teso a lasciar affiorare differenze e continuità in modo che sia ciascun lettore a trarre, eventualmente, conclusioni proprie, facendo affidamento su di un'analisi sempre tesa ad evitare riduzioni semplificanti, perché

[...] l'unico punto sicuro che ci è sembrato di cogliere è che la diversità che ha indotto per millenni a farne due modelli antitetici non è fondata su una valutazione complessiva delle istituzioni politiche e sociali delle due città. È un'antitesi costruita sulla valutazione delle differenze in singoli aspetti delle loro istituzioni politiche e sociali, nessuna delle quali è incompatibile con la loro appartenenza al modello che lo accomunava, e quindi al mondo di quelle poleis le cui risse, rivalità e guerre sono state una costante dell'intera storia greca (p. 160).

Kyle Harper, *Il destino di Roma. Clima, epidemie e la fine di un impero*, Torino, Einaudi, 2017, pp. 508 [tit. orig. *The Fate of Rome. Climate, Disease, and the End of an Empire*, Princeton, Princeton University Press, 2017]

di GIANCARLO ABBAMONTE*

Il vol. di Kyle Harper ritorna sulla secolare questione delle cause della caduta dell'Impero romano, che ossessiona gli storici romani, e dell'Antichità in genere, almeno a partire dai lavori settecenteschi di Montesquieu, *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence* (Paris 1734) e di Eduard Gibbon, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire* (6 voll., London 1776-1789). La novità che rende il volume di Harper un saggio di sicuro interesse non soltanto per un lettore specialistico e che ne giustifica una recensione in una rivista non di settore antichistico, è data dalla tesi principale che sottende l'intero volume e che risulta particolarmente stimolante in questo periodo di pandemia che stiamo vivendo.

In breve, le età degli imperatori antonini (117-192) e severiani (192-235) rappresentano rispettivamente l'apogeo e l'ultima fase in

* Università degli Studi di Napoli Federico II, giancarlo.abbamonte@unina.it

cui funzionò bene quel modello di sistema imperiale che era stato plasmato e organizzato dalla “costituzione” augustea: come è noto, esso si basava sulla collaborazione tra imperatore, classe senatoria, utilizzata per coprire le cariche civili e militari, ed *élites* locali che avevano la funzione di cinghia di trasmissione delle direttive dal centro verso la periferia ovvero viceversa servivano per il ricambio della classe dirigente senatoria. Fin qui, nessuna novità rispetto al quadro ormai assestato delle nostre conoscenze sullo sviluppo della storia imperiale nei primi due secoli e mezzo della nuova era. La novità introdotta da Harper riguarda l’origine della crisi del III secolo, che portò al successivo riordinamento diocleziano e costantiniano; le cause che provocarono il collasso dell’amministrazione romana nella parte occidentale all’inizio del V secolo e la conseguente forza centrifuga che produsse la nascita di entità politiche autonome, guidate da gruppi dirigenti germanici in Africa, Spagna, Italia, Gallia e Britannia; il motivo per cui intorno al 542 la politica di riconquista della parte occidentale, portata avanti fino ad allora da Giustiniano con successo, subì un deciso rallentamento, per cui la spinta offensiva di Belisario in Italia si indebolì trasformando la guerra contro gli Ostrogoti in una serie di interminabili atti di guerriglia, stragi e distruzione su tutto il territorio italiano, da cui la penisola uscì impoverita e priva di energie.

Pur tenendo in considerazione la serie di argomenti di natura politica, economica e sociale addotti dagli storici sull’origine di questi tre momenti di crisi, che portarono alla nascita di quel periodo che conosciamo come Alto Medioevo, Harper ritiene che la storiografia abbia finora troppo sottovalutato, tra le principali cause di questi traumatici momenti, alcuni spaventosi eventi naturali che si verificarono in quei secoli: in particolare, lo studioso si concentra sul cambio climatico e sull’arrivo di micidiali pandemie, che avrebbero gettato i territori imperiali in una continua crisi demografica e di approvvigionamenti.

Gli studi di climatologia hanno ormai dimostrato, attraverso numerose prove scientifiche, che dal 200 a. C. al 150 d. C. l'area mediterranea, su cui insisteva l'Impero romano, godette di un periodo di *optimum* climatico, caratterizzato da condizioni caldo-umide stabili e da piogge regolari: sappiamo, ad esempio, dalla testimonianza del geografo Tolomeo che ad Alessandria d'Egitto pioveva ogni mese dell'anno tranne ad agosto, mentre oggi si registra spesso un solo giorno di pioggia tra maggio e settembre (p. 50). Questa fase è conosciuta come ultimo periodo dell'Olocene ed è studiata attraverso l'osservazione degli alberi (dendrologia) e degli isotopi pesanti dell'ossigeno $\delta^{18}\text{O}$ e del carbonio $\delta^{13}\text{C}$ presenti nelle stalagmiti delle caverne (pp. 57-59): questo lungo periodo di clima favorevole fu caratterizzato da temperature miti e da un regime di piogge costante per tutto l'anno e in tutta l'area dell'Impero romano (non sono infrequenti, ad esempio, le notizie di inondazioni del Tevere a Roma nella tarda primavera o nell'estate). Questi fattori favorevoli permisero, ad esempio, l'ampliamento verso nord o a quote molto elevate della coltivazione della vite e dell'olivo (ad es., in Grecia esistono resti di grandi frantoi a 500-700 metri d'altitudine, p. 68) e una straordinaria produzione di grano nelle province nordafricane (oggi assolutamente impensabile), che venivano irrigate regolarmente attraverso un sistema capillare di pozzi, cisterne, bacini artificiali e *foggara* sotterranee, che utilizzavano l'acqua di falda.

A partire dal IV secolo si registra un progressivo inaridimento di queste regioni africane a causa dell'insorgere di un clima arido, che ha favorito l'avanzata del deserto verso la costa del Mediterraneo (pp. 62-65). Analogamente, in Oriente il Mar Morto registra il suo livello massimo tra il 200 a. C. e il 200 d. C., mentre verso il 300 d. C. la situazione appare completamente cambiata e il livello del Mar Morto cominciò ad abbassarsi (pp. 65-66). «Il clima fece dunque da sfondo propizio al miracolo romano. L'*Optimum*

climatico romano trasformò le terre governate da Roma in una gigantesca serra» (p. 68).

Dopo alcune avvisaglie nel corso del II secolo, testimoniate dall'aumento del 25% del prezzo del grano in Egitto nel giro di quattro anni e da un'epigrafe africana che ricorda la coincidenza verificatasi nel 128 d. C. dell'arrivo dell'imperatore Adriano e della pioggia dopo una siccità durata cinque anni (p. 70), il peggioramento delle condizioni climatiche divenne stabile nel corso del IV secolo, quando sembrava, invece, che le riforme di Diocleziano e Costantino avessero posto un freno alla crisi della seconda metà del III secolo: «La steppa stava per intromettersi nella storia occidentale, esercitando una pressione deleteria lungo i confini settentrionali dell'impero» (p. 239).

In questa regione esterna all'impero, che si estende dall'odierna Ungheria alla Mongolia, le piogge sono rare e il terreno non permette l'agricoltura, per cui storicamente essa era stata abitata da popolazioni nomadi. Tra esse aveva costituito una sorta di entità statale mobile il popolo degli Xiongnu, che costituiva una forte minaccia per l'impero celeste degli Han in Cina. Posta in mezzo a due entità stanziali come l'impero degli Han e quello romano, l'organizzazione degli Xiongnu aveva sempre preferito rivolgere le sue mire verso l'impero cinese, fino a quando, intorno al 313, non era riuscita ad entrare nei territori della Cina, provocando la crisi di quello stato forte e organizzato. Alcune lettere di mercanti di Samarcanda dell'epoca individuano in un popolo dal nome di Xwn la causa della distruzione dell'impero degli Han e gli storici sono in dubbio se identificare questo popolo con gli Xiongnu e con quella popolazione che noi conosciamo in Occidente come Unni (p. 242).

Ma che cosa aveva spinto questi popoli ad invadere la Cina? La fine dell'Olocene provocò nel corso del IV secolo una siccità spaventosa che si abbatté sull'intero ecosistema della steppa eu-

asiatica: il cambiamento dell'habitat non consentì più a queste popolazioni nomadi di vivere nei territori dove si erano adattati per secoli. La disperazione e la fame le spinse da una parte verso l'Impero celeste, dall'altra verso occidente:

Nei due decenni compresi tra il 350 e il 370 d. C. si manifestò il peggior clima arido degli ultimi due millenni. I nomadi che avevano in Asia centrale il loro habitat si trovarono improvvisamente di fronte a una crisi drammatica [...]. Gli unni non erano che profughi armati a cavallo (p. 243).

Il loro arrivo portò il caos nelle regioni attorno al Mar Nero e a Nord del Danubio, nelle quali i Goti avevano raggiunto una posizione dominante e mantenevano condizioni di vita accettabili e relazioni piuttosto pacifiche con i Romani. Spinti dagli Unni, più di centomila Goti passarono il Danubio in un trasferimento di massa che fu mal gestito dall'amministrazione romana e provocò la ribellione delle popolazioni gotiche. La fine di questa vicenda è nota: il 9 agosto 378 presso la città di Adrianopoli l'imperatore Valente, i corpi di *élites* e $\frac{2}{3}$ dell'esercito romano furono sterminati. Da un punto di vista militare, l'impero non si riprese mai più da questa sconfitta e non riuscì a garantire il numero sufficiente di soldati per la difesa dei confini (c. mezzo milione di soldati); molti reparti non furono mai più ricostituiti; pochi anni dopo Adrianopoli, cominciava la progressiva ritirata dell'amministrazione statale romana dai territori della parte Occidentale dell'impero, ormai non più difendibili. I Goti saccheggiarono Roma nel 410 e diverse popolazioni germaniche penetrarono nelle province della Britannia, della Gallia e della Spagna; a metà del secolo Attila e i suoi Unni minacciarono ancora l'Italia, ma sembra che a dissuaderli dal proseguire nella discesa lungo la penisola fosse un'epidemia di malaria scoppiata tra i suoi uomini (pp. 247-250). In breve: «Fu proprio in quegli anni che l'esercito romano cessò di funzionare

come istituzione statale. Qualche anno dopo, nel 476, cessò di esistere anche un imperatore romano d'Occidente» (p. 250).

Se da una parte il volume di Harper ci dimostra come i cambiamenti climatici abbiano sconvolto l'ecosistema dei territori imperiali e della steppa, provocando carestie interne e spingendo verso est e ovest le popolazioni nomadi affamate, un altro elemento su cui insiste lo storico, che avrebbe contribuito in maniera fondamentale alla crisi del sistema imperiale costruito da Augusto furono le epidemie. L'impero costituiva una delle prime vaste aree di interscambio globalizzato nella storia dell'umanità: accanto all'enorme volume di traffici intra-territoriali (ad es., le partite di grano dall'Africa e dall'Egitto verso Roma e poi verso i granai di Costantinopoli), esistevano reti commerciali lungo la Via della Seta e le coste dell'Oceano indiano, che collegavano l'impero ai centri produttori di spezie del subcontinente indiano e dell'attuale Sri Lanka (l'antica Taprobane), della penisola indocinese, della Cina stessa e delle isole degli arcipelaghi che costituiscono le attuali Filippine, Indonesia e Malesia. Allo stesso tempo, l'impero importava beni dall'intero continente africano e dalle regioni settentrionali e orientali dell'Europa. Si può affermare, senza tema di esagerare, che dopo la caduta dell'impero romano l'Europa abbia raggiunto un tale livello di globalizzazione dei propri mercati solo quando i Portoghesi raggiunsero, nel corso del XV secolo, i mercati dell'India e dell'Indocina, mentre il superamento di questi livelli si ebbe con la scoperta del Nuovo mondo.

Come stiamo sperimentando in questi ultimi tempi, una vasta globalizzazione degli scambi commerciali porta con sé, quasi inevitabilmente, anche produzioni, scambi e stoccaggi di massa dei prodotti: le prime impongono allevamenti intensivi, in cui si diffondono rapidamente epidemie enzoootiche (pensiamo alle continue pesti bovine degli ultimi tempi); in alcuni casi, possono verificarsi degli *spillover* che rendono epizootici questi batteri e virus

e pronti ad attaccare altri animali, tra cui l'uomo, come è avvenuto probabilmente per il virus della Sars COVID19.

Il primo evento pandemico si verificò durante il governo congiunto di Marco Aurelio e Lucio Vero (161-169): già nel 156, come ci informano fonti epigrafiche in sabaico dell'odierno Yemen, un'epidemia aveva sconvolto la penisola arabica e questa notizia potrebbe rivelare quale sia stata la porta di accesso della malattia nell'Impero, il Mar Rosso e l'Egitto, luogo di arrivo delle merci provenienti da oriente e dall'Africa; nel 165 l'epidemia si era diffusa nell'Asia Minore; nel 166 giunse a Roma e nel 172 aveva colpito in pieno l'esercito: nelle megalopoli antiche, come l'Urbe e Alessandria, il morbo trovò il luogo ideale per moltiplicarsi e restare resiliente, pronto a scoppiare di nuovo, mentre le armate di Roma furono un vettore assai efficace per diffonderlo in tutto l'impero.

Le pagine che Harper dedica a descrivere gli effetti della pandemia sono molto significative e i dati qui riportati sulla dimensione della pandemia sono impressionanti: per integrare i quadri dell'esercito, Marco Aurelio arruolò schiavi e gladiatori e richiese il reclutamento anche da regioni come la Grecia centrale, storicamente esentate; ad Atene sappiamo che alcuni liberti furono eletti membri dell'Areopago e nel 167, 169 e 171 la carica di capo della magistratura rimase scoperta; un papiro egiziano del 170 ci informa che il villaggio di Kerkenouphis, nell'area del Delta de Nilo, era rimasto privo di abitanti, mentre moltissimi altri centri non garantivano più il gettito fiscale precedente (p. 142); le miniere d'argento non fornirono più metallo per coniare moneta e dal 170 al 180 Alessandria non batté più monete d'argento (analoghe crisi monetarie registrano le zecche della Palestina e della Siria). Circa la natura del morbo, Harper ribadisce la tesi dominante tra gli storici, secondo cui la sintomatologia descritta nelle fonti (eruzioni cutanee, durata, febbre), la facilità del contagio e la modalità di diffusione indirizzano verso una varietà del virus del vaiolo (*Vario-*

la maior), forse oggi estinta, che si diffonde direttamente tra esseri umani attraverso il droplet e l'aerosol. Il tasso di mortalità del vaiolo, nel caso di epidemie di cui si conoscono i dati, raggiunge il 30-40% della popolazione, mentre aumenta nei giovani e negli anziani, le cui difese immunitarie sono più deboli.

Anche il fatto che il virus, dopo una stasi, avrebbe avuto una seconda ondata, che è attestata in Egitto nel 178-179 e nel Norico, l'attuale pianura austriaca, nel 182-183, corrisponde a ciò che i virologi ben conoscono di questo tipo di malattie a trasmissione diretta. Essa

[...] conferisce una robusta immunità ai sopravvissuti. Se una popolazione è sufficientemente grande, il virus può tranquillamente nascondersi in qualche angolo di una città, o può continuare a colpire di rimbalzo in altre città e villaggi prima di ricomparire in grande stile (p. 141).

E infatti intorno al 249 riapparve in Africa una malattia epidemica, che gli studiosi individuano con molta cautela ancora una volta come vaiolo: di essa ci fornisce ampie testimonianze lo scrittore cristiano Cipriano, il quale, divenuto vescovo di Cartagine nel 248, sperimentò la tragedia di questa recrudescenza del morbo fino alla sua morte avvenuta nel corso delle persecuzioni di Valeriano del 258.

La cosiddetta peste di Cipriano imperversò a lungo, forse per due decenni se ad essa dobbiamo collegare la morte dell'imperatore Claudio II nel 270; fu talmente violenta da mettere in dubbio la stessa esistenza dell'impero. Infatti, tra 250 e 270 si assiste ad una crisi politica che portò al trono una serie di imperatori, che finirono per frammentare l'impero in tre spezzoni (Gallia, Regno di Palmira e stato centrale); la mancanza di credito della classe politica e i problemi di manodopera nelle miniere d'argento produssero un'inflazione devastante; il sistema fiscale non fu più in grado di prelevare le tasse, che servivano essenzialmente a mantenere l'e-

sercito; di conseguenza, il *limes* non fu più difeso, permettendo l'ingresso di numerose popolazioni nell'impero (Carpi e Goti dalla linea danubiana, Parti dall'Eufrate, Franchi e Alamanni dal Reno).

A partire da Claudio II, gli imperatori, tutti per lo più militari provenienti dalla Mesia, riuscirono a rimettere in piedi uno stato che per sopravvivere fu profondamente trasformato rispetto al modello augusteo. Era l'impero dell'epoca che siamo soliti chiamare Tarda Antichità, nella quale aveva un ruolo politico essenziale il Cristianesimo, la cui diffusione è spiegata da Harper secondo un punto di vista assai originale e interessante.

Tra le conseguenze delle prime due grandi pandemie vi fu l'insorgere di una religiosità più intensa e integralista: tali fenomeni sono abbastanza noti e prevedibili, ma (come Harper sottolinea) in questo caso essi provocarono trasformazioni profondissime nella storia religiosa, sociale e culturale dell'impero. Se nella prima epidemia la religiosità si incanalò ancora nelle forme dell'antico politeismo dei culti pagani, per cui si assiste ad un recupero della funzione protettrice del dio Apollo (pp. 128-130) e all'emissione di monete imperiali con la raffigurazione di Apollo Guaritore, la situazione cambiò nel corso del III secolo. Ancora durante il regno di Decio (249 d. C.), in coincidenza con l'arrivo della "peste di Cipriano" ad Alessandria,

[...] l'imperatore Decio intimò a tutti i cittadini di partecipare alla celebrazione di un sacrificio arrivando a schierare l'intero apparato imperiale per fare rispettare l'ordine [...]. I cittadini dovevano dimostrare la loro lealtà compiendo un sacrificio pagano. Certificati individuali che attestavano l'avvenuto sacrificio sopravvivono in abbondanza nei papiri dell'Egitto (p. 196).

La disobbedienza civile dei Cristiani fu interpretata come un pericoloso affronto alle divinità, che indeboliva la forza della preghiera collettiva e metteva in pericolo la popolazione imperiale: la

reazione, dettata dall'exasperazione, fu violenta, ma essa non va interpretata (Harper lo sottolinea giustamente) nel quadro di un piano secolare di sistematica distruzione del Cristianesimo, portato avanti dagli imperatori, come ci dicono le fonti cristiane.

Tuttavia, gli attesi risultati delle preghiere collettive e dei riti pagani non giunsero e nel 260 Gallieno interruppe anche le persecuzioni. Al contempo, cominciarono ad avere presa sulla massa della popolazione le reti di assistenza e solidarietà locale, create dal Cristianesimo: i continui ritorni delle epidemie e l'inefficacia dei riti pagani collettivi spostarono le attese verso l'organizzazione assistenziale e caritatevole dei Cristiani, i quali fino al III secolo rappresentavano una sparuta minoranza nel vasto quadro imperiale. Con tutte le cautele di calcoli basati su dati incerti,

Si stima che verso la fine del II secolo i Cristiani fossero all'incirca 100.000. Attorno al 300 d. C. vi erano stati tuttavia dei cambiamenti sbalorditivi. Il segno più chiaro è la repentina diffusione di nomi di persona cristiani. [...] in Egitto poteva già professare la fede cristiana un sorprendente 15-20 per cento della popolazione" (p. 198).

La tesi di Harper è che sarebbero stati proprio i riti apotropaiici collettivi organizzati dagli imperatori a partire da Decio a creare in qualche modo un'aspettativa salvifica collettiva, cui tali riti non seppero dare una risposta; in questo modo, però, essi prepararono il terreno ideale per un'affermazione di massa del Cristianesimo, che garantiva a tutta la popolazione assistenza in terra e salvezza nell'altra vita. Il successo dovette essere rapidissimo, perché a partire dal 260 in tutte le città dell'impero cominciano a sorgere ampi edifici di culto cristiani ed è attestata la presenza di vescovi, mentre nuovi edifici pagani non vengono più progettati e i vecchi restano per lo più in stato di abbandono.

L'ultimo evento pandemico descritto nel volume riguarda il regno di Giustiniano e l'ingresso nella storia di una nuova malat-

tia, la peste. Asceso al trono nel 527, Giustiniano realizzò in pochi anni una serie impressionante di azioni politiche, come non si vedeva da secoli: firmò un trattato di pace con la Persia; codificò il *corpus* delle leggi; diede vita ad un enorme piano edilizio in tutte le parti dell'impero. Tra i suoi propositi più ambiziosi vi era di riportare all'interno dell'impero tutte le regioni della parte occidentale, che erano passate nelle mani di popolazioni germaniche nel corso del V secolo: la riconquista dell'Africa fu rapida e si avviava a soluzione anche quella dell'Italia grazie alla bravura del generale Belisario, quando nel 542 scoppiò a Costantinopoli una devastante epidemia di peste, un batterio enzootico dei roditori, trasmesso all'uomo da una pulce, che ha causato tre lunghe pandemie nella storia: la prima dal 542 alla metà dell'VIII secolo, la seconda in Europa dal 1346-53 fino al XIX secolo e la terza dal 1894 in Cina, che ancora produce casi in tutto il mondo ogni anno.

La peste del 542 si propagò da Costantinopoli e fu portata forse dai ratti: questi roditori non sono originari delle nostre aree, dove le prime testimonianze archeologiche della loro presenza risalgono al II sec. a. C., ma vengono dall'estremo oriente. Sebbene i ratti si siano adattati molto bene nelle grandi città imperiali, in cui abbondavano cibo, rifiuti e luoghi di stoccaggio del grano, il loro alimento preferito, tuttavia, non sembra che fino all'epoca di Giustiniano essi avessero provocato epidemie. Fu probabilmente una mutazione del batterio, avvenuta anni prima nella regione cinese dello Xinjiang, a render questo animale il vettore della micidiale malattia: approfittando della fitta rete commerciale che univa l'Impero all'estremo oriente, i ratti giunsero prima lungo le coste dell'India e poi penetrarono nell'Impero attraverso la porta del Mar Rosso, che era già stata la via di accesso all'impero della pandemia antonina. Nel 542 la peste raggiunse Costantinopoli e qui rimase endemica, con periodi di regressione, fino al 747; nel 543 era registrata ad Arles in Gallia e l'anno dopo aveva colpito

l'intera parte occidentale, isole britanniche comprese, dove rimase probabilmente fino alla metà del VII secolo, mentre nella penisola iberica episodi di peste sono registrati con continuità fino alla metà dell'VIII secolo (dato comune a tutte le regioni dell'Africa e del Medio Oriente passate nel frattempo sotto l'Islam).

Confrontando le testimonianze dell'epoca con i dati delle successive pandemie di peste, la mortalità della peste giustiniana dovrebbe essersi attestata intorno al 50-60% della popolazione. Unita ad una serie di anni senza estate e con scarsissimi raccolti, la peste mise in ginocchio l'impero e vanificò tutti i progetti politici di Giustiniano: la conquista dell'Italia, quasi ultimata nel 540, fu trascinata fino al 553 attraverso una guerra a bassa intensità che distrusse le città e le infrastrutture dell'intera penisola e alienò le simpatie della popolazione verso l'Impero; nei territori imperiali furono costruite ovunque enormi cisterne, che servivano a fare fronte alla siccità prodotta da un repentino cambio climatico; il crollo demografico ridusse i contingenti di truppe a disposizione e facilitò l'avanzata dell'Islam in Egitto, Africa e del Medio Oriente. Era nato un nuovo ordine politico che spezzava l'unità politica del Mediterraneo in aree di influenza su base religiosa, che costituisce fino ai giorni nostri una delle principali questioni irrisolte della geopolitica euro-afro-asiatica.

Il volume di Harper è scritto con uno stile chiaro e accattivante (buona la resa della versione italiana); esso è corredato di utilissimi grafici (che illustrano aspetti di demografia, scambi commerciali, diffusione delle pandemie, precipitazioni annuali), cartine e immagini molto esplicative di monete e monumenti dell'epoca; la bibliografia, ricchissima, offre numerosi spunti di interesse al lettore che voglia approfondire singoli aspetti di questa avvincente narrazione che tocca il periodo cruciale in cui si produsse la fine del mondo antico.

Benedetto Vetere (a cura di), *Il quaternus del tesoriere di Lecce Giovanni Tarallo, 1473-1474*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2018, pp. LIX-271

di DAVIDE MORRA*

Le fonti tardomedievali che sopravvivono presso l'Archivio di Stato di Napoli sono per la maggior parte di natura fiscale e afferiscono al fondo *Regia Camera della Sommaria*. Vi si trovano ad esempio registri copialettere (i *Partium* e le *Significatorie*), volumi nei quali confluiscono i risultati delle inchieste sul valore dei feudi (i *Relevi*), carte sciolte e frammenti di vario genere; ma anche, e in larghissima misura, quaderni contabili prodotti dalle amministrazioni provinciali del Regno, distribuiti soprattutto tra la serie dei *Conti di tesorieri e percettori* e le miscellanee intitolate *Dipendenze* e *Diversi*, formate dagli archivisti napoletani a inizio Novecento. Per quanto paradossale, però, questi materiali sono poco conosciuti e identificati in maniera approssimativa negli stessi inventari¹.

Da alcuni anni a questa parte, lo studio delle fonti orsiniane di Puglia è una fra le principali iniziative che si sono servite di questo

* Università degli Studi di Napoli Federico II, davide.morra1991@gmail.com

¹ Senatore 2018.

patrimonio, riscoprendo un nucleo di registri relativi al principato di Taranto e disordinatamente inseriti nelle serie *Dipendenze e Diversi*². Queste ricerche, inaugurate con un PRIN del 2006-2008 (*Geografie politiche dell'Italia dal 1350 al 1500. Assetti territoriali e dinamiche di sistema. Fonti, linguaggi, cartografia*), hanno successivamente trovato un patrono nell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, che insieme al Centro di Studi Orsiniani pubblica la collana *Fonti e studi per gli Orsini di Taranto*, diretta da Benedetto Vetere, alla quale afferisce anche l'edizione che qui si recensisce³.

Il libro è dedicato al conto dell'amministrazione di Giovanni Tarallo, titolare dell'ufficio di tesoreria a Lecce per l'anno indizionale 1473-1474, che si conserva presso l'Archivio napoletano (è il registro 255 della prima serie *Diversi*). Il testo della fonte, offerto in una trascrizione interpretativa attenta a non omogeneizzarne la *facies* linguistica, è accompagnato da un'introduzione storica, da note paleografiche e di contesto, nonché da indici accurati, fra i quali spicca quello lessicale; un utile corredo, vista l'abbondanza di termini specifici per attività, oggetti e lavoratori (dai *sarmentanti*, coloro che tagliano gli stecchi del vitigno e li riuniscono in fascine, al *cofanus*, grande recipiente per trasportare l'uva a dorso di mulo).

L'introduzione del curatore aiuta ad avvicinarsi a una fonte che non rappresenta un *unicum* e, anzi, trova una delle principali ragioni del suo interesse nel fatto d'inserirsi entro una rete documentaria formata da registri leccesi o comunque provenienti dai domini ed ex-domini del principe di Taranto Giovanni Antonio Del Balzo Orsini, che fino alla morte nel 1463 aveva governato

² Vd. Somaini – Vetere 2009, Petracca – Vetere 2013, Colesanti 2014. Ancora scarseggiano, però, analisi specifiche del tipo di Mattéoni – Beck 2015, sebbene cfr. ora i saggi in Senatore 2021, e in particolare, per un inventario dell'archivio orsiniano, Petracca 2021.

³ Altre edizioni di fonti orsiniane sono Petracca 2010, Vetere 2011, Petracca 2013, Castrignanò 2014 e il recente Alaggio – Cuozzo 2020.

buona parte della Puglia meridionale e opposto il suo potere a quello del re Ferrante d'Aragona, ostacolandone la successione. Va infatti sottolineato che, sebbene il registro 255 sia un oggetto posteriore al tramonto del principato orsiniano, la prospettiva di Vetere guarda a quella precedente esperienza e non si coglierebbe il senso della pubblicazione di questo libro se non se ne tenesse conto.

Di fatto, l'introduzione all'edizione forza i limiti di osservazione imposti dalla fonte stessa, esprimendo una tensione interpretativa che ha aspetti interessanti, ma anche problematici. L'ottica di Vetere è dominata da un tema in particolare: quello del passaggio dei territori orsiniani al demanio regio dopo la morte del principe e di ciò che esso significò. È questione articolata quanto era articolato lo stato di Taranto, oggetto di molti contributi sia nel filone di studi cui si accennava sia in disamine antecedenti. La peculiarità dell'impostazione di Vetere sta nell'aggiramento delle questioni strettamente amministrative per occuparsi della transizione su un piano che vira al culturale. La sua scrittura si nutre dei segni che in registri come quello edito qui e in altri, puntualmente citati, restano degli ambienti nei quali vissero le persone che incarnavano la curia principesca. Così, l'introduzione si districa tra rimandi al quadro giuridico nel quale interagivano potere regio e potere orsiniano, ed evocazione dei fantasmi di quest'ultimo, dei quali Vetere osserva lo svanire. La sua attenzione si sofferma sui lavori di risistemazione del castello di Lecce, già sede di uomini e donne della corte principesca, ora del tesoriere e di altri funzionari regi, nonché residenza almeno occasionale dei figli del re inviati in Salento, Federico e Cesare. Il curatore esplora quasi stanza per stanza i «[...] luoghi privilegiati delle memorie orsiniane»⁴, riscon-

⁴ Per citare l'autore nell'introduzione di un lavoro che precede idealmente ed editorialmente quello qui recensito, e forma con esso una diade: Vetere 2011,

trandovi il segno della discontinuità dovuta alla sparizione della vivace corte principesca e interrogandosi sulle conseguenze per il ruolo e la vita di Lecce. Alcune suggestioni, come si diceva, sono interessanti e spingerebbero a una discussione più impegnativa di una recensione. Dalle parole di Vetere si affaccia un'impressione di decadenza, che oltretutto è comune ad alcuni altri contributi di studiosi e studiose del principato di Taranto, il che solleva un problema: quello del bilancio sul mutamento di condizione dei centri che erano infeudati all'Orsini e del significato che per essi ebbe il passaggio al regio demanio o la nuova infeudazione a feudatari meno potenti. Si profilerebbe inoltre l'argomento spinoso dell'integrazione istituzionale, politica ed economica della compagine regnicola, argomento sul quale gli studi del filone orsiniano offrono spunti importantissimi e non privi di elementi controversi. Evidentemente, non è questa la sede per una tale divagazione.

Se vi è, quindi, un impulso a ragionare su tali questioni, si ha però l'impressione che le aperture suggerite dall'introduzione penalizzino una più chiara e schematica identificazione del quaderno, dei suoi caratteri e dell'ufficio cui esso faceva capo, poiché il focus dell'esposizione viene meno dalla tesoreria in sé. Una certa confusione si riscontra, per esempio, a p. XXI, quando la tesoreria di Lecce viene paragonata alle "tesorerie provinciali" del Regno, che sono altra cosa, poiché operavano per l'amministrazione del focatico e del sale in Abruzzo e Calabria, mentre in Terra di Bari e Terra d'Otranto analogo compito era assunto da un percettore provinciale, e in Capitanata e altre province da un commissario. Anche alcuni aspetti più strettamente documentari restano in ombra, come il filo dei rimandi fra più scritture collegate, o quello delle tecniche contabili adoperate, che avrebbe potuto fornire ulteriori elementi

XIX. Altro saggio che chiarisce la prospettiva di Vetere e il suo interesse per la cultura e la vita di corte nel principato orsiniano è Vetere 2013.

per imbastire una comparazione sia rispetto alla contabilità principesca, sia rispetto a quella di altri uffici regi, fornendo spunti alla discussione sulla circolazione di modelli in quest'ambito. Né, infine, viene esaminato il rapporto entrate/uscite del registro.

Le scelte espositive in sede di introduzione sono tuttavia bilanciate dalla bontà dell'edizione del registro, ben ordinata e munita di un apparato di note meticoloso, sia per quanto riguarda quelle paleografiche sia per quanto riguarda quelle storiche, che si sforzano di identificare e profilare i personaggi poco o punto noti che appaiono fra le poste del quaderno. Il libro finisce per consegnare al lettore tutti gli strumenti necessari a compiere certe valutazioni per proprio conto. Accennare ad alcuni aspetti di ciò che si può osservare non sarà inutile.

La tesoreria è chiaramente, in questo caso, un ufficio per la gestione di beni demaniali della corte regia. Fra le sue entrate non si registrano le funzioni fiscali (focatico e tassa per la distribuzione del sale). Anzi, si comprende che essa fa capo amministrativamente al mastro portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, Loise Coppola, al quale la Camera della Sommaria chiede ragione del leggero avanzo di bilancio constatato nel quaderno di Giovanni Tarallo, con *significatoria* del 18 febbraio 1474 (p. 226). Il che, in fondo, è naturale, se si considera che le ampie funzioni del mastro portolano comprendevano il controllo patrimoniale sui beni della corte, nonché un efficace loro inserimento nelle dinamiche di mercato e nei meccanismi annonari, ragion per cui di solito questi ruoli erano affidati a personaggi dotati di profilo imprenditoriale, come appunto il Coppola.

L'entrata maggiore riscossa dal Tarallo è di natura giurisdizionale, poiché dipende dall'imposizione dell'antico *ius affide*, cioè dalla richiesta di un corrispettivo per il pascolo in terreni afferenti al demanio regio. Le università dei casali intorno a Lecce compaiono nel quaderno per pagare ognuna l'uso di queste aree, con-

correndo a formare un'entrata di onces 47 tarì 8 grana 13,5 (circa il 57% del totale)⁵. È una spia interessante, per quanto limitata, dell'importanza economica dell'allevamento in un territorio che si conosce per ben altre specializzazioni produttive, e in particolare la coltura dell'ulivo.

Meno impegnata sembra la corte in altre attività (affitto di case, osterie, botteghe – specialmente beccherie – o ancora di orti o persino di mezzi, come un carro; e poi la vendita di paglia, di olio e vino), che solo prese tutte insieme forniscono una rendita che raggiunge poco meno della metà degli introiti complessivi (che ammontano in tutto a onces 82.16.8). Il demanio regio di Lecce, dunque, sembra integrarsi con una certa discrezione in un tessuto economico che fa ricorso alle strutture e ai terreni della curia in maniera collaterale rispetto ad altre risorse, intestate a privati o ad altri soggetti, di cui chiaramente nel registro non è menzione.

Il tesoriere riceve anche una certa quantità di prodotti delle vigne e dei campi regi: 32 barili di vino, 49 tomoli di grano e 49 di orzo. Del destino di questi beni, però, il registro non permette di avvedersi, poiché solo in piccola parte essi vengono liberati nella sezione di esito per assegnazioni a salariati e lavoranti. Dei rimanenti 49 tomoli di frumento, 23 tomoli di orzo e 29 barili di vino lo stesso revisore del quaderno chiede ragione, in mancanza di notizie. È interessante notare che proprio in questi prodotti starebbe il principale avanzo in positivo del bilancio, poiché il denaro contante introitato dal tesoriere viene quasi tutto erogato nella lunga sezione d'esito del quaderno, che si estende da c. 28v a c. 104v. La tesoreria leccese confermerebbe dunque il suo carattere di ufficio per la gestione patrimoniale, che non reca grandi utili liquidi, ma

⁵ Le aree soggette a fida dovevano essere quelle della cosiddetta «foresta» di Lecce, il cui rendimento, per quanto notevole, va contestualizzato nel *trend* discendente documentato per il XV secolo. Vd. Massaro 1993, 251-256.

investe piuttosto in attività agricole e produce derrate da smerciare o utilizzare per l'approvvigionamento della corte. In effetti Tarallo sborsa onces 65.23.5 (l'80% delle spese), nel corso dell'anno, per pagare una moltitudine di persone coinvolte nella cura delle proprietà regie: dai propaginatori agli zappatori, dai "giardinieri" salariati per gestire alcune delle unità patrimoniali minime ai corrieri e carrettieri che spostano beni e consegnano messaggi. Le rimanenti spese fino al totale di onces 81.4.15 riguardano invece i lavori di risistemazione al castello di Lecce, sui quali insiste Vetere nella sua introduzione, e una trattenuta per il salario del Tarallo, di 5 onces e 5,5 tari per un anno e undici giorni di servizio.

Grazie al lavoro di edizione condotto dal curatore, che riporta a piè di pagina i *marginalia* frutto della revisione contabile e distingue le mani al lavoro sul registro, si possono notare altri spunti interessanti. La sezione d'esito, eccezion fatta per gli esborsi dovuti al castello, forma una sequenza di partite interrotta soltanto dalla divisione per mesi, una scelta contabile che il razionale distaccato presso il mastro portolano non sembra approvare, quando il quaderno gli viene consegnato per la rendicontazione. Così, in una nota posta al debutto degli esiti, il revisore annota che l'esito «[...] non est separatus ut possint intelligi clare expense facte in una qualibet possessione» (p. 62). In altre parole, viene contestata la scelta del Tarallo di redigere un'unica lista cronologica di spese, senza dividerle per tipologie e soprattutto senza separarle in relazione alle diverse unità patrimoniali di cui il tesoriere si occupa. La nota a margine prosegue quindi con l'ordine di inviare un quaderno a parte con le spese distinte per «[...] possessione», altrimenti il razionale si dice impedito nel condurre a termine la sua verifica e liquidare il conto. Dal fatto che il conto sia stato liquidato, come si desume dal bilancio redatto di pugno del razionale al termine del quaderno, deduciamo che egli dovette poi ricevere ciò che chiedeva e, tramite un procedimento di collazione, dovette por-

tare a termine l'accertamento sul quaderno di Tarallo (sporadiche annotazioni della mano identificata γ da Vetere sono ad esempio alle pp. 83, 101-102, 124, mentre in tutto il quaderno sono di γ le sommatorie che nel manoscritto stanno al fondo di ogni foglio). L'edizione lascia quindi percepire anche come prendevano forma le scritture amministrative, grazie all'affermarsi di prassi e modelli attraverso la dialettica fra revisori e contabili.

Traendo delle conclusioni, si può dire che questo libro consente di avvicinarsi a una tipologia di fonti importante, che dalla storiografia meridionale non ha ricevuto molta attenzione. Non viene approfondita la riflessione sulle forme documentarie di tali fonti e sul quadro amministrativo che le produceva, poiché il curatore preferisce declinare il tematismo continuità/discontinuità con il dominio orsiniano in forme diverse, verrebbe da dire più politico-culturali. La scelta, tuttavia, è consapevole e consequenziale a una logica compositiva che associa questo ad altri lavori di Vetere, suggerendo una prospettiva interpretativa e degli spunti di discussione. Inoltre, il taglio prescelto non inficia la qualità dell'edizione, che svolge la sua funzione appieno e potrà quindi tornare comoda anche a chi vuol studiare secondo un taglio diverso le scritture, la società e le istituzioni del Regno di Napoli.

Riferimenti bibliografici:

- Alaggio R. – Cuzzo E. 2020 (a cura di), *I documenti dei principi di Taranto del Balzo Orsini (1400-1465)*, Roma.
- Castrignanò V. L. 2014 (a cura di), *Il Librecto de pestilencia (1448) di Nicolò di Ingegne, cavaliere et medico di Giovanni Antonio Orsini del Balzo*, Roma.
- Colesanti G. T. 2014 (a cura di), «*Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re*». *Il principato di Taranto e il contesto Mediterraneo (secc. XII-XV)*, Roma.
- Massaro C. 1993, *Territorio, società e potere*, in B. Vetere (a cura di), *Storia di*

- Lecce dai Bizantini agli Aragonesi*, Roma – Bari, 1, 251-353.
- Mattéoni O. – Beck P. 2015 (a cura di), *Classer, dire, compter. Discipline du chiffre et fabrique d'une norme comptable à la fin du Moyen Âge*, Paris.
- Petracca L. 2013 (a cura di), *Gli inventari di Angilberto del Balzo. Conte di Ugento e Duca di Nardò. Modelli culturali e vita di corte nel Quattrocento meridionale*, Roma.
- Petracca L. 2021, *L'archivio del principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini del Balzo*, in Senatore 2021, 381-420.
- Petracca L. (a cura di) 2010, *Quaterno de spese et pagamenti fatti in la cecca de Leze (1461/62)*, Roma.
- Petracca L. – Vetere B. 2013 (a cura di), *Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*, Roma.
- Senatore F. 2018, *La corrispondenza interna nel Regno di Napoli (XV secolo). Percorsi archivistici nella Regia Camera della Sommaria*, in A. Giorgi e K. Occhi (a cura di), *Carteggi fra basso medioevo ed età moderna. Pratiche di redazione, trasmissione e conservazione*, Bologna, 215-258.
- Senatore F. 2021 (a cura di), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (XIV-XVI sec.)*, Firenze.
- Somaini F. – Vetere B. 2009 (a cura di), *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, Galatina.
- Vetere B. 2011 (a cura di), *Giovanni Antonio Orsini del Balzo. Il principe e la corte alla vigilia della "congiura" (1463). Il registro 244 della Camera della Sommaria*, Roma.
- Vetere B. 2013, *Giovanni Antonio del Balzo Orsini. Un principe e una corte del Quattrocento meridionale*, in Petracca – Vetere 2013, 3-85.

